

Da un lavoro di Francesco Perrone

Storie di vita vissuta

Bruno Pasquali



Trascrizione e impaginazione a cura di Giulia Beltramo nell'ambito della ricerca *Ter.Re Resistenti*, Comune di Barge e Politecnico di Torino DAD, coordinamento scientifico Monica Naretto. La documentazione è conservata presso l'archivio storico della Biblioteca Comunale di Bagnolo Piemonte.

Nullò!

Il testo che segue è la trascrizione letterale della video intervista rilasciata da Bruno Pasquali a Francesco Perrone il 5 novembre 2002.

Partiamo dal 25 luglio. Il 25 luglio è caduto il fascismo. Io fino al 25 luglio – io almeno che sono del primo semestre del 1926 – andavo quasi regolarmente alle mie adunate da avanguardista, fino al 1942 [...]. Il fascismo? Ci andava bene: noi eravamo nati e cresciuti così. Non ci andava bene dal 1942 in poi – perché prima c'erano stati i bombardamenti e la fame [...] – perché le debacle ci hanno un po' aperto gli occhi. Poi subito dopo abbiamo un po' aperto gli occhi perché hanno iniziato a esserci degli scioperi alla FIAT – io lavoravo alla FIAT – e noi fascistucoli avanguardisti avevamo cominciato a dire: “Qui c'è qualcosa che cripa, che non funziona tanto bene”. C'era del mugugno in giro, però eravamo nati e cresciuti così. Poi c'è stato Mussolini che ha fatto quel discorso del bagnasciuga, subito dopo quelli sono sbarcati e sono arrivati fino a Messina.

Poi c'è stato il 25 luglio. Ecco, io credo che il 25 luglio sia stata una tappa fondamentale per noi di quella generazione perché ci ha costretti a pensare: tutta questa gente che fino al giorno prima sosteneva il Duce, d'un tratto al mattino ha cambiato. Tutti in piazza a gridare, a togliere via i busti di Mussolini da tutte le parti. In più gli ultimi sette o otto mesi di mugugno, ci hanno costretti a fare un ripensamento totale e cambiare il cervello, ma questo è stato difficile soprattutto per i giovani che erano nati e cresciuti in quel modo. Pensate che al mattino noi andavamo a

scuola e a partire dalla prima elementare c'era la radio. La prima cosa furba che hanno fatto Mussolini e i suoi è stata mettere su la radio nelle scuole. Era Radio Balilla e, come si arrivava, eravamo tutti in piedi a dire: "Viva il Duce". E fino alle dieci te la contavano con Mussolini è nato, Mussolini ha fatto, Mussolini ha i peli sulla schiena... Eravamo indottrinati fin da bambini, per cui cambiare il 25 luglio è stato duro, tanto più che non c'era quel gran movimento antifascista prima. Invece da quel momento la gente e i giornali stessi hanno incominciato a parlare di libertà e democrazia. Noi la democrazia non sapevamo neanche cosa fosse! Comunque, hanno iniziato a parlare, anche se molto poco perché non dobbiamo dimenticare che in quei 45 giorni, mentre durante la Guerra non era mai successo niente di trascendentale – tranne i bombardamenti – in quei 45 giorni ci sono stati cento e fischia morti di gente che manifestava e che l'esercito ammazzava. Non ci si poteva riunire in più di tre persone. Era come se ci fosse uno stato di guerra o di assedio, non so come chiamarlo in termini militari. Però qualche parola si poteva dire. Io avevo il macellaio sotto di noi che ogni tanto mi rifilava qualche fettina di carne ed era un liberare. Allora per reminiscenze di studi, richiamavo il "liberalismo" e ci pareva che andasse meglio di quell'altro: noi eravamo in Piemonte ed eravamo monarchici! Io personalmente, insieme al figlio del portinaio, Vittorio, ci siamo lasciati immischiare e questo tizio – più grande di noi perché era un signore di quasi cinquant'anni – ci spiegava diverse cose: la democrazia, la libertà, il nuovo Risorgimento...

Poi è arrivato l'8 settembre. L'8 settembre sono arrivati i tedeschi qui e lo Stato non c'era più. Noi eravamo lì: cosa facciamo? L'8 settembre io personalmente non ho fatto un granché. Mi sono trovato alla caserma dell'aviazione in Via Maria Vittoria, all'angolo tra Via Rosmini e Via Principe Amedeo. Ecco, mi sono trovato lì dentro, ho preso un moschetto e me lo sono portato dove sfollavo, lungo la strada del pino. Me lo sono portato così a spasso anche perché era pieno di gente che

saccheggiava le caserme: queste cose bisogna dirle perché c'è stato veramente un enorme saccheggio di tutto il materiale. Non c'era più niente. I cavalli trottavano in Via XX Settembre e qualcuno è anche stato macellato. Comunque, io ho preso questo moschetto perché ho pensato che mi sarebbe stato utile se fossero arrivati i tedeschi. andando su al pino trovo un tizio in divisa della milizia ferroviaria, che aveva cambiato i fasci con le stellette. Ecco, lui mi ha visto con sto moschetto e mi ha dato la pistola e una bandoliera. Arrivo tutto tronfio lassù a Villa Moletti con questi due affari in mano. Dopo torno a lavorare e i tedeschi avevano già occupato tutto: alla fine dell'occupazione non proprio tranquilla dei tedeschi – io lavoravo per la FIAT aviazione, per l'ingegnere Gabrielli – eravamo sfollati in Via Roma, al Palazzo Cinzano però dovevamo fare delle copie e le copie erano all'ultimo piano del Lingotto.

Io subito il 9 o il 10, uno dei primi giorni dopo l'armistizio, prendo su il mio tubo di alluminio dove mettevamo i lucidi e vado al Lingotto con il tram. Mentre faccio ste copie, c'era un tizio che mi dice: “Sei andato sopra? Non c'è più nessuno! I tedeschi sono andati via”. Io vado su e porca miseria vedo una mitragliatrice russa, un fucile mitragliatore da 45 colpi [...] lì abbandonato: l'ho preso e me lo sono portato sotto. Ho detto a una mia amica che lavora lì alle copie: “Non puoi mettermelo da qualche parte che io la prossima volta vengo qui con due o tre tubi, me lo smonto e uno per volta me li porto a casa”. Così ho fatto. Quella tizia me li ha messi in un tavolo, che aveva un buco dove si tenevano i disegni. In quella settimana sono andato diverse volte: andavo sempre io a fare le copie! Così ho imparato a smontare sto arnese, ma l'unica cosa che non stava nel tubo era la padella del caricatore. Allora mi ero fatto imprestare una borsa e l'avevo messa lì dentro. Pezzo per pezzo mi sono portato questa mitragliatrice a casa mia, ma dove metterla? L'avevo portata al pino, ma al pino avevo già un fucile e una pistola.

Un po' di tempo dopo, noi siamo stati bombardati e ci hanno bruciato la casa, ma combinazione si è fatto un alloggio libero nella parte non

bombardata della stessa casa, la parte di Via Berthollet. Noi stavamo nelle stanze di ringhiera che confinavano con la Schiapparelli, in Via Sant'Anselmo, che infatti è bruciata tutta così come è bruciata anche casa mia. Verso il 15 o 20 di settembre siamo tornati indietro e in questa casa che si era liberata c'era la mia stanzetta – finalmente! – che però era ricavata da una stanza più grande ed era separata da un tramezzo basso con una porta. Io sono andato a ficcare il naso e dentro la porta c'era un bel buco allora ho infilato tutto il mio armamentario lì dentro. Nel mentre, avevamo ripreso gli incontri con il macellaio e con Vittorio, il figlio del portinaio, che era del '24. Loro a un certo punto mi dicono che facevano parte dell'organizzazione Lafranchi [...] e come porta ordini, riceveremo degli ordini e li eseguiremo. Come no! Io ho anche il papiro dei tedeschi, quello giallo che timbravano tutti i mesi, perché lavoravo alla FIAT. Allora arrivavano queste buste gialle, quelle commerciali, con il nostro nome sopra e un bigliettino su cui c'era scritto di portare il pacco a Pinco Pallino. Noi, sciocamente, li portavamo. Una sera dovevamo andare in Via Ormea a portare due di quelle buste e siamo andati insieme io e Vittorio. Qualcuno però aveva fatto la spia e mi ricordo che tra Via Michelangelo e Via Petrarca avevamo scoperto che ci fosse una via traversa di quelle interne, un budello della vecchia Torino, ma l'abbiamo scoperto solo dopo che ci avevano sparato contro. Io non so chi ha sparato in Via Ormea angolo Via Petrarca, ma meno male che abbiamo trovato sto buco e siamo scappati. Una fifa nera! È stata la prima volta che mi hanno sparato contro.

Dopo questa storia è finita, anche perché Vittorio è sparito: era del 1924 e l'avevano chiamato alle armi. Io niente, sono stato lì tranquillo e pacifico. Ogni tanto vedevo questo macellaio e gli chiedevo se ci fosse qualcosa da fare, ma lui mi diceva di stare tranquillo che prima o poi ci sarebbe stato qualcosa da fare. Un bel momento poi mi dice: "Abbiamo ricevuto ordine che tu porti il tuo armamentario da Bogliolo, a Pamparato". Allora prendo l'atlante e guardo dove si trovava Pamparato

perché non ne avevo idea: era in montagna, ma non ci ero mai stato. Allora salgo su, questo tizio mi dà una valigia – un bel valigione di fibra, uno di quelli con i cantonali in lamiera che sembrava chiazzata, con la fodera della chiusura che sembrava mezza rotta, ma in realtà aveva dentro un'altra di quelle buste indirizzata a Bogliolo – e un sabato dell'inizio di marzo del '44 parto. Vado a Mondovì in treno. Faccio una vita da cane ad arrivare a Mondovì, poi a piedi vado a prendere la corriera di legno per arrivare a Vicoforte. Passo dal buco che c'è lì e scopro che di qua c'erano i tedeschi – di fascisti non si parlava perché erano in città – mentre di là c'era l'esercito italiano. Tutti in divisa da alpini, da soldati, con il tricolore al posto delle stelle d'Italia. Chiedo, mi caricano su un camion e mi portano a Pamparato, un paesucolo con un castello.

Mi dicono: “Vai pure al castello che c'è Bogliolo”. Ma chi è Bogliolo? Un omeone che non finiva più! Prepotente [...]. Allora gli do questa valigia, con l'arma dentro e dice: “Ma sei capace ad adoperarla?”. Allora rispondo: “Sì, come l'ho smontata, la rimonto”. Lui mi dice ancora: “Questa cosa qua va bene, solo che noi non abbiamo i proiettili”. Io allora: “Ma io ho tutti questi: è un caricatore pieno, sono 44!”. Intanto gli inglesi avevano iniziato a fare i primi lanci e lui sapeva – perché era uno in gamba – che per usarla bisognava fargli una modifica. Allora mi ha mandato in paese, sotto al castello, in un'officina e questo tizio ha preso e ha fatto una modifica alla canna per sparare i colpi del Bren inglese che gli avevano buttato giù. Questi erano gli stessi colpi russi che avevo io, però il fondello era un po' più grosso o un po' più piccolo: allora hanno fatto quella piccola modifica in modo che la mitragliatrice potesse sparare gli uni e gli altri. Poi mi dicono: “Tu che sei capace di usare questo affare qua, ti diamo insieme un alpino e vai a Val Casotto, così quest'arma è tua e sua”. Io in realtà sarei voluto andare a casa, ma erano arrivati i tedeschi. Mi hanno rifilato un sacco da alpino grosso così, con una macchia di sangue nella schiena, mi ci hanno fatto mettere tutti i miei vestiti e mi hanno fatto vestire da soldato. Mi hanno dato un paio di scarponi con i

chiodi e io sembravo una capra perché non riuscivo a camminare. Poi ha cominciato a nevicare. Insomma, mi hanno vestito da militare e con questo alpino – lui era stato reduce di Russia e quando ha visto questa mitragliatrice ha subito ricordato di averla già usata in Russia e ha detto che funzionava bene – ci hanno mandato a Val Casotto. Io ero abbastanza fiero perché ero vestito quasi da militare!

Andiamo a Val Casotto e chi mi trovo lì? Il distaccamento di Folco Lulli, quell'attore che avevo visto solo nel film “Scipione l'Africano”, un tracagnotto robusto. Era lui che comandava quel distaccamento ed era un distaccamento che non era ben visto da Mauri e dai suoi perché lì il “sull'attenti” e il “sissignore” non è che gli piacesse molto, però si adeguava. Penso che per l'atteggiamento suo e dei suoi non piacesse. Saremmo stati una trentina e avevamo la mia mitragliatrice e un fucile mitragliatore: con la mia mitragliatrice io lassù ho fatto furore! Quel distaccamento lì era un distaccamento che serviva d'appoggio a tutti gli altri, infatti la prima cosa che ci hanno fatto fare è stata una scarpinata in Val Corsaglia, dall'altra parte, per andare a dare una mano al tenente Vian – che poi mi pare sia diventata una medaglia d'oro – perché i tedeschi gliele stavano suonando. Così siamo andati a dare una mano a lui: per quei 15 o 20 giorni abbiamo scarpinato dalla Val Corsaglia alla Val Casotto alla Valle Ormea. Insomma, siamo andati in tanti posti a tamponare certe falle perché potessero scappare.

In quel rastrellamento di marzo ci sono state centinaia di morti per la tattica sbagliata: noi di qua e il nemico di là, lui con i carri armati, gli aeroplani e i battaglioni, mentre noi avevamo sì e no il fucile 91! A contrapposizione, con tutto il coraggio che vuoi – anche se io avevo sempre una fifa di quelle che non ti dico perché sparavano – con la neve, la pioggia, il fango [...], senza mangiare, quel mese è stato piuttosto duro. Ecco, verso la fine di marzo o l'inizio di aprile, io e l'alpino intanto eravamo diventati inseparabili. Lui era delle Langhe, di Lequio Berria, mentre mia mamma aveva la cascina a Somano, sopra Dogliani, così

siamo diventati amici [...] e ci siamo trovati noi due dispersi da tutti gli altri. Ci siamo trovati sotto, verso Vicoforte, Mondovì. Intanto si era anche sparsa la voce che Mauri era stato ammazzato e che c'erano stati 450 morti. Effettivamente erano tanti e noi ci siamo trovati in due. Durante i vari spostamenti però ci avevano detto che se ci fossimo trovati isolati, saremmo dovuti andare verso le Langhe. Allora noi abbiamo deciso di andare nelle Langhe. Ci abbiamo messo cinque giorni e sei o sette notti: bisognava guadare i fiumi con l'acqua fino al collo perché non potevamo passare sui ponti, senza mangiare, guardati male dai contadini. Io con la mia mitragliatrice a spalle e lui con il suo schioppo 91, più alto di lui. Mi ricordo come soddisfazione il ponte dove ci eravamo rifugiati, mentre i tedeschi erano saliti. Lui aveva visto da lontano un tedesco che si faceva gli affari suoi, faceva i suoi bisognini dietro una pianta, e aveva detto: "Io quello lì lo ammazzo". E io gli avevo detto di lasciarlo perdere, ma lui si è messo lì, a duecento o trecento metri, e l'ha fatto secco. È stata la prima volta che ho visto ammazzare uno così.

Poi siamo andati nelle Langhe. Siamo arrivati lì, sopra Clavesana: lui se n'è andato a Lequio Berria e io sono andato a Somano dai miei. A Somano, quando sono arrivato dai miei, mio zio mi disse: "Ma sei matto? Qui sono passati i tedeschi. Questa cosa qui la portiamo in un posto e la buttiamo via". Non scherziamo! Avevo ancora una ventina di colpi. C'era un tizio lì vicino che aveva fatto la guerra del '15-'18 e raccontava che lui aveva fatto il mitragliere, che aveva sparato e aveva un nome strano [...], ma era anche uno dei più ricchi del paese. Mi ha visto con mio zio che stavo discutendo per questo fucile mitragliatore e mi ha detto: "Dai bambino – per lui io ero un bambino! – dammi qui che questo lo tengo io". Mi lascia due mila lire. Io intanto mi ero tolto la mia divisa da mezzo alpino e mi ero rimesso i miei panni. Avevo sto sacco vuoto e me l'ha riempito di uova, farina bianca, pane bianco, salame. Io avevo ancora il mio lascia passare – era scaduto, ma ce l'avevo ancora – e sono andato a

casa. Quando i miei mi hanno visto arrivare, dopo un mese che non mi vedevano, han fatto un po' di festa. Poi c'era da mangiare.

Arrivando a casa però, sono entrati in allarme tutti quanti. Il portinaio mi disse: "Bruno, è ora che tu te ne vada. Anche Vittorio è dovuto scappare. Adesso è a Crissolo". Dov'è Crissolo? Prendo di nuovo l'atlante e guardo dov'è Crissolo. Avevo visto che era in alta Valle Po, sotto il Monviso. Porca Miseria, mi tocca andare fin laggiù! Non sapevo come arrivarci e allora lui mi ha dato le dritte per arrivare a Barge: prendi il treno fino a Pinerolo, poi da Pinerolo prendi quello per Barge e via. Insomma: un'altra vita del cavolo sempre con questo zaino riempito con gli scarponcini FIAT da avanguardista, la divisa da avanguardista, il maglione nero di Mussolini, la maglietta della GIL. Così sono venuto a Barge e lì c'era un tizio che mi ha preso e il giorno dopo mi ha portato a Montoso, con Petralia, e lì ci sono stato una settimana. Quello infatti era il tempo per farmi l'interrogatorio, chiedermi determinate cose. In quel momento lì, in Valle Po, c'era penuria di viveri perché quei pochi viveri che ancora mandavano – e c'era una discreta distribuzione e organizzazione – non arrivavano più perché i tedeschi avevano tagliato la valle. Non entrava e non usciva più niente. Allora Petralia e Barbato avevano dato ordine di portare i rifornimenti in Valle Po: io me lo ricordo finché campo! Ho preso il mio sacco da alpino, ho fatto tanti pacchi che ho legato e me l'hanno riempito di riso! Trenta chili di riso! Trenta chili sulle spalle. Eravamo disarmati perché per noi non c'erano armi. Così, trenta chili sulle spalle, pacchi e pacchettini e sono andato. Abbiamo camminato tutto il pomeriggio e tutta la notte per arrivare a Crissolo al mattino presto. Una vita da cani che nessuno di noi aveva mai fatto. Ci siamo trovati a Crissolo, dove c'era Montecristo che comandava e ci ha mandati a Pian del Re perché eravamo disarmati e quindi dovevamo andare a fare addestramento. L'unico armato era il figlio di una guida del viso, un certo Perotti, l'unico che aveva un fucile. Lassù saremo stati in duecento, tutti disarmati. Cosa fare? Un po' di istruzione.

Noi che camminavamo un pochettino, questo Perotti ci portava a cercare materiale bellico, roba che aveva abbandonato l'esercito in certi posti. Ci portava a recuperare questa roba. Un giorno – io ho sempre avuto un orientamento facile anche nella nebbia – ci siamo trovati al Col del Porco, che sta tra il Monviso e le Traversette a 3300 metri di quota. Un freddo cane, in mezzo alla nebbia. Non sapevamo più dove andare. Abbiamo trovato una corda fissa e abbiamo detto di andare su di lì che saremmo arrivati al rifugio Baillif. Andiamo al rifugio Baillif con quella corda fissa e io avevo una fifa nera. Avete mai fatto una corda fissa in montagna a più di 3000 metri? Arrampicarsi sulle pareti dritte quasi, con la corda che scricchiolava, il ghiaccio che si spaccava e le mani nude. Siamo riusciti a salire. Ecco, arriviamo dall'altra parte e c'era questo rifugio Baillif e penso ci sia ancora adesso: non era come il rifugio di Quintino Sella, era molto più piccolo, a un piano solo. Andiamo e ci fermiamo per la notte, ma non c'era più niente da mangiare. Durante la notte io sento una lastra di legno che scricchiolava. Al mattino l'abbiamo alzata e abbiamo trovato lì dentro quattro fucili italiani, con moschetti e bandoliere: la guardia di frontiera li aveva abbandonati lì. Eravamo in sei o sette e abbiamo detto: "Finalmente ci siamo armati!". Allora scendiamo e lì la storia della corda fissa è peggio. Comunque, per fortuna, nessuno si è fatto troppo male: ogni tanto scivolavi e ti ferivi un po', ma non era niente di grave.

Torniamo al Pian del Re. Io che avevo trovato questi fucili mi sono appropriato di uno di loro e altri tre hanno preso gli altri. Così abbiamo detto: "Adesso che siamo armati, torniamo giù da Montecristo a Crissolo.

Bisogna notare che in quel momento lì era arrivato – mi pare fosse il 30 giugno – un mitragliamento e un bombardamento di quella squadriglia Graffer, di caccia-bombardieri [...] con un bombardiere sopra che ogni tanto mollava una bomba. Quelli lì arrivavano dalla pianura, mollavano una bomba, piccola, sorvolavano le Traversette, giravano attorno al Viso e ritornavano di là, per 45 minuti. Prima due bombe ciascuno, quindi 48 bombe che sono andate disperse un po' da tutte le parti perché non erano

dei grandi tiratori. Una però ha centrato la nostra cucina e ha ammazzato uno di noi, l'unico su duecento. Noi ci eravamo nascosti tutti sotto i massi [...]. Sparavano. Poi sono ripassati con le mitragliere [...]. Totale della fiera avevano dato l'ordine di portare via i disarmati da Pian del Re perché erano incastrati lì e penso che siano andati a Quintino Sella. Noi, invece, che eravamo armati, siamo andati a Crissolo e abbiamo visto che avevano bombardato Crissolo e avevano ammazzato la moglie e la figlia del Comandante dei Carabinieri. Lui non andava troppo d'accordo con noi, ma quando hanno ammazzato la moglie e la figlia ha cambiato atteggiamento.

C'erano anche delle spie e noi eravamo molto ingenui. Nelle valli c'era lo sfollamento: la sera veniva su un sacco di gente e al mattino se ne andava via. C'erano un sacco di persone che venivano su, facevano finta di niente e ci aiutavano, ma c'erano anche quelli che per un chilo di sale e cinque mila lire partecipavano ai bandi e ti vendevano.

Comunque a Crissolo, Montecristo ci ha mandati in diverse basi. Io sono stato mandato da Gianni il mitragliere alla Madonna del Faggio, che si trova esattamente sulla punta estrema della divisione della Valle Po. Arrivando da Paesana la Valle Po si biforca: una parte di valle va a Oncino che è sotto il Monviso, l'altra va a Crissolo e Pian del Re che sono a lato del Monviso. Io ero appena arrivato e al mattino dopo abbiamo avuto l'attacco dei tedeschi. C'è una foto di quella mitragliera. All'epoca non si parlava ancora di fascisti che facevano i rastrellamenti perché hanno iniziato subito dopo. arrivano questi tedeschi: due auto-blindi, cannonate, carri armati...io sono tutto tagliato in testa dalle cose che saltavano in aria: queste cannonate sbriciolavano le rocce e noi non avevamo mica gli elmetti! Abbiamo comunque risposto a questi tedeschi e gli abbiamo fermati. Non sono mica passati! Abbiamo fatto fuori due auto-blindi e non so mica quante decine di morti ci sono stati! Era il 2 luglio 1944. Ci siamo presi tante di quelle cannonate! E noi eravamo anche un po' stupiti – e l'abbiamo capito solo lo scorso anno quando ci

siamo ritrovati a Ostana – e ci chiedevamo: “Ma questi proiettili da dove arrivano?”. I tedeschi non potevano mica spararci da sotto con le mitragliatrici, quindi abbiamo sempre pensato che ce ne fossero alcuni dislocati dove non li vedevamo perché lì arrivavano dei proiettili belli grossi, che poi scoppiavano. Allora, solo lo scorso anno, abbiamo scoperto che c’era una delle mitragliere tedesche, di quelle quadrinate che sparavano anche agli aerei, che mitragliava da davanti a noi e noi non ce n’eravamo accorti. All’epoca non l’abbiamo realizzato [...]. Comunque non sono passati.

Lì è andato tutto bene e per un po’ non sono più arrivati.

Poi ci sono stati gli alleati che sono sbarcati anche a Saint Tropez, sotto, e i tedeschi non erano mica tanto d’accordo a lasciarci lì: noi eravamo entusiasti perché qualcuno aveva dato l’ordine di andare in pianura perché ormai la storia era finita e gli alleati sarebbero saliti a liberare l’Italia. Allora noi siamo tutti scesi giù. L’ordine era stato dato. Io e altri ci siamo appostati sulle alture di Paesana, quelle che guardano la valle verso Saluzzo. Montecristo, mi aveva in simpatia e mi dice: “Te la senti? Io ti do nove uomini e tu vai sul Monte Bracco, ispezioni quella zona lì e poi andiamo in pianura”. Va bene: io vado di là e non c’era nessuno. Un bel mattino però sentiamo sparare. I tedeschi avevano iniziato il rastrellamento: avevano iniziato da Martignana, Sanfront [...] e noi eravamo impressionati perché vedevamo sto cannone che sparava di qua e di là. Tan tan tan [...]. Un bel momento, a mezzogiorno hanno smesso di sparare. Noi eravamo lì, ma volevamo andare dall’altra parte a vedere i nostri. Allora prendiamo una strada. A un certo punto ci incontriamo con tre garibaldini del distaccamento di Ivan: non so cosa facessero, ma erano lì in giro. Scendiamo e c’era uno del posto che ci dice di conoscere la strada da fare per arrivare dove volevamo noi. Va bene. Come scendiamo dal Monte Bracco ci incrociamo con sti tedeschi che sparavano dal cannone: noi non lo avevamo mica mai visto! Sentivamo solo sparare. Arriviamo lì e cosa fare? Eravamo nove o dieci. Avevamo

quelle bombe a mano tedesche, quelle con il manico, e le abbiamo tirate. Questi intanto stavano mangiando – io avevo sentito gli inglesi che mangiavano il pudding, che era il riso con la marmellata – e mangiavano il riso con la marmellata. Dopo il nostro lancio delle bombe eravamo completamente rintronati perché dodici o tredici bombe a mano che scoppiano tutte insieme fanno un bel botto! Solo che questi avevano innescato il tender delle munizioni del camion e del cannone: non ti dico: siamo stati per quindici giorni con le orecchie che fischiavano. Siamo scappati e non ci siamo mica resi conto della cosa. Pare che siano morti tutti gli undici o dodici che erano lì. È anche saltato il cannone, che era un 105. Me lo ricordo perché era uno di quelli che io avevo visto nei documentari Luce: era un cannone italiano che aveva delle grosse ruote gommate con la parte interna forata. Me lo ricordo perché io ho la memoria fotografica. Così abbiamo distrutto questo cannone e i tedeschi non c'erano più.

Siamo fuggiti velocemente e ci siamo incrociati con i nostri che erano venuti giù da sopra. Intanto, in quel momento era iniziato il rastrellamento e cosa fare? Dicevano che c'erano i mongoli, invece abbiamo poi scoperto che erano le truppe di terra dell'aviazione tedesca che avevano una divisa tutta loro: avevano l'elmetto tedesco, ma si erano dipinti sopra una spirale. Ecco noi abbiamo battibeccato con quelli.

Intanto avevano colpito Paesana: avevano tirato due bombe che distrussero tutto il cimitero. Noi ci siamo trovati proprio sopra il cimitero con Marat, abbiamo tirato due bombe e poi siamo tornati alle nostre basi. Petralia, dopo, è venuto su e ha dato l'ordine di sgombrare e siamo stati in Francia. I nemici sono passati dal Col della Gianna, cioè dalla Val Pellice sono saliti fin sotto alle Traversette, poi Col della Gianna e sono scesi giù a Crissolo. Ci stavano chiudendo e allora Petralia ha dato l'ordine e siamo andati in Francia. Lì altra avventura. Ci siamo ritirati. Siamo saliti sul Col Cervetto, siamo scesi in Val Varaita e poi lì abbiamo dovuto rivedere le suddivisioni perché eravamo molti. Una parte è risalita

con Montecristo ed è andata al Col dell'Agnello e poi a Briere mi pare; una parte è andata con lui a Bellino a controllare quelli dell'altra valle che avevano combinato un mezzo pasticcio; noi siamo scesi al fondo della Valle Varaita e ci siamo incontrati con lui e i suoi a [Monren], che è in una valle dall'altra parte. Da [Monren] siamo andati a Saint Paul e a Saint Paul ci siamo fermati e abbiamo mangiato finalmente. Lì abbiamo incontrato per la prima volta le truppe alleate. Una cosa da non dire: carri armati, cannoni, le gip, una dovizia di mezzi per quella salita che da Saint Paul va al rifugio Napoleone. Dodici chilometri zeppi! Una cosa da non credere.

I tedeschi sapevano i nostri movimenti e non volevano che gli alleati venissero da questa parte dove c'eravamo noi, ai passi. Sparavano contro di noi e contro i francesi. Marat allora, d'accordo con gli americani – avevamo una gip di un italo-americano che parlava solamente siciliano – ci ha ordinato di andare prima a Condamine, che è un paesino tra Saint Paul e Barcelonnette. A Condamine ci siamo fermati un momentino per fare l'assemblemant con gli americani: abbiamo avuto dei feriti e i francesi hanno avuto quattordici morti per i tedeschi che sparavano dal Colle della Maddalena. Allora Marat, visto che avevamo la gip, ci ha fatto salire in dieci o dodici sulla gip e siamo andati a Larcher: Marat voleva attaccare questi tedeschi qua. Questo guidatore della gip italo americano aveva a bordo il radio telefono e parlava con il suo comando che gli aveva mandato sopra gli aeroplani: purtroppo però era una giornata grigia e non ci hanno lasciato attaccare perché hanno detto che li avrebbero poi attaccati loro con l'artiglieria. Se non fosse stato per questi ordini, noi i tedeschi andavamo a prenderli!

Siamo tornati indietro e siamo saliti al rifugio Napoleone, dove ci siamo fermati quella notte. Guarda caso, quella notte i tedeschi sono venuti a cercare proprio noi! Mi ricordo le raffiche: non abbiamo dormito tanto bene. Poi sono spariti dalla circolazione. Dal rifugio Napoleone, al mattino dopo, sempre a piedi, siamo andati a Guillestre e lì ci hanno

schierati sulla piazza, mentre Petralia era andato a parlare con i loro comandanti. Dunque, siamo arrivati a Guillestre e abbiamo dormito nelle scuole perché era previsto che ci schierassimo con gli americani contro i tedeschi che magari potevano arrivare sulla strada di Briançon. Poi, l'indomani mattina ci svegliamo e ci schieriamo nella piazza di Guillestre, tutti lì. Eravamo circa centocinquanta persone. Petralia stava parlamentando con gli americani e Marat, il nostro comandante, si accorge che qualcosa non funziona: sui merli, sulla via che scorreva lì c'era della gente con i fucili puntati contro di noi. Marat allora dà l'ordine: "Ragazzi, tutti a terra e schierati contro il muro". Allora ci siamo messi tutti così e vediamo un po' com'è la situazione: se non era per Petralia che aveva parlamentato con gli americani, noi quelli lì avremmo uccisi. Da contare anche che i maquis noi li avevamo sempre accolti come fratelli quando arrivavano valicati, seguiti dai tedeschi o dai loro fascisti. Volevano mandarci in Algeria nei campi di concentramento e alcuni li avevano mandati. La loro scusa era che tra di noi potessero esserci delle spie, ma noi che eravamo abbastanza sicuri di non averne, non eravamo mica tanto d'accordo. Alla fine della fiera, ci hanno dato 48 ore per tornare in Italia: noi allora siamo tornati in Italia a piedi partendo da Guillestre e arrivando al Colle dell'Agnello. A metà strada ci siamo fermati e abbiamo mangiato una capra che Petralia, il nostro comandante, era riuscito a recuperare. Mi ricordo che io e Vittorio, con il quale mi ero ritrovato, avevamo recuperato gli intestini. Avevamo tolto la cacca dagli intestini e li avevamo messi a bollire per conto nostro in un pentolino per mangiarci un po' di minestra. Erano episodi così.

Da notare che quando siamo usciti da Guillestre, con quelle 48 ore per tornare in Italia, ci hanno rifilato due camionette della legione straniera con delle biffe e le mitragliatrici e ci hanno accompagnato fino alla miniera di Saint Veran. Poi, loro si sono fermati alla miniera sotto, mentre noi in una frazione sopra mezza diroccata. Al mattino poi loro sono spariti. Noi invece siamo saliti sopra al Colle dell'Agnello e poi siamo scesi giù a

Ponte Chianale. Di lì, abbiamo avuto una piccola interferenza perché abbiamo incontrato – eravamo ormai alla fine di agosto – un po' tutte le stagioni: in cima nevischiava e tempestava. Ci siamo fermati un momentino alle casermette dell'ex guardia di frontiera e lì c'era una mucca, da sola, in mezzo alla neve! L'abbiamo ammazzata e l'abbiamo mangiata. Ma come l'abbiamo mangiata? In quelle casermette c'erano delle reti metalliche, quelle con le maglie romboidali, e le abbiamo messe sopra a quattro pietroni. Sotto però non sapevamo cosa mettere. C'erano dei pali della linea telefonica che arrivava dal fondovalle quando la casermetta era attiva e allora uno di noi – non ricordo di preciso chi – ha preso uno di questi pali e ha iniziato a segarlo. Così abbiamo fatto dei pezzi da mettere sotto le griglie. Ecco: in centocinquanta ci siamo mangiati una mucca in una notte! Sapete cosa vuol dire mangiarsi una vacca in una notte? Mangiata brutalmente perché non era ancora sopra che tutti eravamo lì con l'asticella del fucile o con il moschetto a tagliare i pezzetti di carne e a farli arrostire dove c'era la fiamma. Non vi dico il giorno dopo a Ponte Chianale: pensavamo di crepare. Io facevo la guardia, mi ricordo, che mi era gonfiata la pancia da morire! Non so quale santo ci ha messo la mano sulla testa. Lì avevano tagliato il fieno e io non sapevo più a che santo rivolgermi. Facevo la guardia e lì al ponte c'era un mucchio di fieno. Io non sapevo più cosa fare, non ci vedevo più! Stavo male e gonfiavo! Allora mi sono buttato su questo mucchio di fieno e poi è passato. Di lì saliamo su queste benedette montagne e scendiamo, abbiamo di nuovo attraversato al Colle del Bracco, abbiamo aggirato Barge e siamo risaliti al Montoso. Siamo stati lì una settimana o dieci giorni e poi sono di nuovo arrivati i tedeschi.

Da quel momento è poi iniziato il nostro trasferimento nel Monferrato, alla fine di settembre. È iniziato quindi il trasferimento di alcuni dei nostri gruppi nell'astigiano. Io con altri che erano feriti e non stavano bene, un gruppo di una trentina, ci siamo fermati alla Cascina Rossa di Cercenasco, un paesino vicino a Vigone. Perché ci siamo fermati lì? Semplicemente

perché a Vigone c'era la farmacia e poi alla Cascina Rossa di Cercenasco c'era lo zio di un garibaldino, che infatti ci ha trattato benissimo. Poi di lì ci siamo trasferiti nel Monferrato. Io a Cercenasco ho abbandonato quel gruppo o meglio è quel gruppo che ha abbandonato me: un giorno io ero di corvée e dovevo andare a comprare della roba che i contadini della bassa non ci volevano vendere. Non avevamo trovato niente da mangiare: avevamo avuto una piccola discussione a Pieve di Scalenghe con un contadino che, pur pagando, non ci voleva dare niente. Io avevo in tasca 99 mila lire di allora, che non erano pochi soldi! Li avevo perché la FIAT mi aveva mandato su delle cose. io ero in contatto con Banana: Banana aveva il banco delle banane in Piazza Madama Cristina, dove abitavo io, e l'avevo incrociato il giorno prima perché lui faceva la borsa nera. Morale della favola, ho recuperato due oche per i ragazzi, due oche che il contadino mi ha fatto pagare ben quattro mila lire e non me le avrebbe nemmeno date se io non avessi sparato a un'oca [...]!

Ecco, una volta tornati, il distacco non c'era più e non so per quale motivo. Credo però che qualcuno avesse fatto la spia. Io ero vestito abbastanza bene, avevo la bicicletta e allora mi sono incamminato verso Torino. c'era un filobus che da Nichelino portava in Piazza Carducci. Io non avevo più i documenti, era già fine ottobre, faceva freddo e io avevo solo la giacchetta, allora sono saltato su questo filobus e il tramviere mi ha centrato subito. Mi ha detto: "Tu mettiti lì". Gli ho dato cinquanta centesimi e mi ha portato in Piazza Carducci. Da Piazza Carducci ho preso il tram numero 7. Io stavo in Via Berthollet e sono arrivato in Piazza Madama Cristina. Entro a casa e a momenti viene un accidente a mio padre e a mia madre perché erano tre o quattro mesi che non sapevano più niente. Sono stato lì qualche giorno e mentre stavo lì è successo un episodio che voglio ricordare. Mentre ero lì, io avevo due amici di infanzia: Giovanni e Luigi. Giovanni lavorava anche lui alla FIAT ed era un geometra, mentre Luigi studiava da leguleio perché voleva fare l'avvocato. Venivano a casa mia perché loro stavano lì vicino,

in Via Sant'Anselmo, sullo stesso isolato. Vengono a casa mia, Giovanni prima e Luigi qualche giorno dopo. All'epoca le madame si parlavano ancora. Dopo i festeggiamenti del rientro, Giovanni mi dice: "Mio padre è morto a Mauthausen, guarda ho il certificato qui". Aveva il telegramma che suo padre era morto a Mauthausen sotto i bombardamenti aerei, ma all'epoca già si sapeva che Mauthausen non era proprio un bel posto. Questi due avevano fatto le indagini e avevano scoperto che suo padre era stato preso dai tedeschi perché era un socialista: io questa cosa non la sapevo perché all'epoca tutti stavano zitti.

Durante gli scioperi del marzo del '44 alla FIAT l'han beccato e l'han mandato a Mauthausen. Avevano fatto queste indagini e poi mi avevano chiesto: "Ma tu sei armato?". Io avevo la pistola per andare in giro. Loro mi dissero: "Noi sappiamo esattamente chi è stato a fare la spia, sappiamo che è in giro, che ha preso mio papà e vorremmo liquidare la questione. Ci dai una mano?". Certo. Questo tizio stava in Via Silvio Pellico numero 2: era un poliziotto aggregato alla brigata nera e stava nel commissariato di Via Baretto angolo Via Ormea. Io nome e cognome non li ricordo, ma ricordo che questo qua staccava alle 17 e che una sera siamo andati ad aspettarlo, penso per ammazzarlo. Dovevo fargliela pagare: fosse successa a me una cosa del genere, io lo avrei affettato! Pur non essendo torturatori, io mi sarei vendicato senza alcun dubbio. Andiamo lì e mi ricordo che c'era una di quelle scalette piccole e strette in fondo al cortile con la lucina da sette candele. Questo stava al secondo o al terzo piano e, mentre stavamo salendo, dico: "Ragazzi, adesso come facciamo? Dobbiamo organizzarci! Mi avete portato qui senza dirmi niente, ma c'è la pelle di mezzo!". Giovanni mi dice: "Andiamo su, io suono [...]". E Luigi dice: "Io sono un leguleio, non posso macchiarmi di un delitto". Giovanni aggiunge: "Io sono un credente...già così sto porgendo l'altra guancia!". Volevano che lo ammazzassi io! Io allora gli dico: "Ma voi siete scemi! Matti!". Chiuso e finito.

Piccolo inciso: dopo la guerra, tanti anni dopo, Giovanni è morto, mentre Luigi ha fatto una certa carriera in magistratura ed ecco perché io ce l'ho un po' con i magistrati e con la nostra legge in generale. Comunque, mio figlio faceva il lupetto e, guarda caso, anche il figlio di Luigi faceva il lupetto. Così ci siamo incontrati alla Crocetta perché stavamo lì. Qualche anno dopo, mi vedo il Luigino, alto magistrato, presidente del Tribunale di Torino. Tutto detto sulla gente della magistratura. Non mi serve fare i nomi e cognomi.

Finita la storia di Giovanni e Luigi, io incontro Toc, incontro Beppe, uno che era un mio conoscente lì del borgo. Era arrivato dalla XIX Brigata Garibaldi ed era uno della squadra di Moretta. Mi dice di andare con lui. Io non sapevo più cosa fare: sapevo che dovevo andare nel Monferrato, ma il Monferrato era abbastanza lontano. Lui mi dice di andare con loro, che ci avrebbero pensato loro a me: “Invece di andare con la IV, aggregati a noi!”. Io così mi sono aggregato a loro, a Moretta, in Bertolla. All'epoca questa squadra [...] era fatta di gente un po' scentrata, sui generis: come si diceva a Torino, non era proprio “farina da fare le ostie”, però erano dei combattenti leali, eri sicuro che ti potevi fidare di loro. Io questo l'ho capito nel prosieguo della Lotta e durante un certo iter. Io allora vado con Beppe, Toc, e lui mi presenta a Moretta e al prete di Bertolla, che era uno a cui piacevano le donne e a cui piaceva bere. Così, mi sono aggregato agli uomini della XIX Brigata Garibaldi: sono andato su e giù da Bertolla a [...], la base che avevamo lì. Solo che eravamo quasi sempre a Bertolla perché ci eravamo specializzati e ci divertivamo a disarmare la gente. E non è una cosa tanto facile disarmare qualcuno che non vuole saperne! Subito, infatti, dei trenta di Bertolla che eravamo, ne sono morti più di quindici perché eravamo un po' scentrati.

Io, quando ero con Bogliolo, mi chiamavo Bruno Pasquali perché là era così, era un esercito! Quando invece sono andato in Valle Po, mi chiamavo Nullo. Infine, quando sono andato con Moretta, mi chiamavo di nuovo Bruno, solo che c'è stato un qui pro quo perché io e Beppe

facevamo coppia – un po' come avevo fatto con l'alpino – e ci bastava uno sguardo, un niente, per capire cosa fare. Disarmare la gente non era facile. Allora, visto che ero sempre con Beppe, chiamavano Toc anche me, ma ce n'erano due di Toc e il primo era Beppe. È morto povero cristo [...]: al ritorno di un'azione verso Asti, salta giù dal camion, batte il mitra per terra, tocca, parte un colpo e gli buca il fegato. Stop, fine. Partito.

Io non so chi avesse dato l'ordine di disciplinarci [...], ma il capitano, o chi per esso, dato che io continuavo ad avere il lasciapassare tedesco timbrato – il Professor Gabrielli, mio datore di lavoro alla FIAT, mi aveva in simpatia e, sapendo che non avevamo più niente, tutti i mesi mi mandava a casa dal segretario il mio stipendio e il mio lasciapassare – e risultavo Bruno Pasquali, nato il 24 giugno 1927, non '26 perché quell'anno era stato richiamato, diede l'ordine di farmi passare a un distaccamento qui di Torino, dove facevamo principalmente degli scambi e certe altre cose [...]. Ci si preparava all'insurrezione. Mi avevano distaccato di là perché ormai era tutto disciplinato.

Ogni tanto facevamo qualche piccola azione: nell'ultima che c'è stata, io avevo un amico che era nella polizia repubblicana e l'avevano mandato a un posto di blocco che c'è sulla strada che va a Druento, dove adesso c'è un concessionario della Peugeot e della Citroen. Ecco quel casotto era il posto del dazio. Tira e molla, era un po' di tempo che questo aveva capito come andavano le cose, sapeva chi ero io, si era aggregato a me e aveva fatto opera di convinzione con tutti i pirla dei suoi amici, che erano trentasei o trentasette. Quando c'è stato lo sciopero pre-insurrezionale, i miei sono andati a occupare Chieri, mentre io e Mario, questo mio amico, siamo andati al posto di blocco, ho beccato il tenente e ho preso prigionieri tutti e trentasei gli uomini. Li ho disarmati, ma non è che mi fidassi troppo di questo mio amico. Infatti, mentre avevo accantonato il tenente nel gabbietto del telefono, erano arrivati due tipi su una moto, due della milizia che sembravano degli scarafaggi talmente erano vestiti

di nero! Mitra, bombe a mano, pistole, tutto lì ben in vista! Dico: “Porca miseria!”. Non sapevo come fare [...]. Ho fatto finta di niente perché non sapevo se potevo fidarmi di quel mio amico che teneva a bada i trentasei uomini e io dovevo badare al tenente. Se ci fosse stato il mio amico Toc, quei due lì non sarebbero andati via perché quelle armi facevano gola. Invece ero da solo e non mi sono fidato. Quei due comunque sono entrati e hanno parlato con il tenente, mentre io ero lì accanto con la mia pistola. Per fortuna non hanno fatto niente e sono andati via [...].

Comunque, abbiamo disarmato questo posto di blocco e siamo riusciti a prendere un po' di cose: trentacinque o trentasei moschetti, un po' di bombe e ci siamo riforniti abbastanza bene. A tutti questi ragazzi che erano lì ho detto: “Chi è dei dintorni di Torino può andarsene, mentre chi vuole può fermarsi qui con me”. Si sono fermati in sei o sette perché erano calabresi o siciliani e non sapevano dove andare. Gli altri invece hanno razzato tutto e si sono portati via tutto. Il tenente non ha voluto venire perché aveva un fratello nelle guardie repubblicane di Brescia e aveva paura di disertare perché temeva che si rifacessero contro il fratello. Io gli ho detto che ormai eravamo alla fine, ma niente. Mi ha fatto talmente pena questo tizio perché mi pareva una persona per bene. Allora gli ho lasciato la pistola e gli ho detto: “Sentite – all'epoca ci si dava del voi, non del lei – io vi lascio la pistola per difesa personale, ma la prima cosa che deve fare è togliersi questa divisa, mettersi in borghese e pedalare, andare via di corsa”. Ho saputo poi che lo hanno ammazzato lì in un fosso. Pezzo di salame. Ho saputo che l'hanno ammazzato, ma non so chi [...].

Ed è finita lì. Poi dopo è venuta l'insurrezione e l'insurrezione è stata quello che è stata: cecchini, Solaro... Solaro l'abbiamo preso noi della XIX e l'abbiamo impiccato regolarmente. Poi siamo andati a casa tranquilli e pacifici. Il dopo lasciamolo stare.

Intervento di Francesco Perrone:

Come facevate a disarmare?

Io non ho mai sparato a nessuno di qui a lì. Almeno, non ho mai sparato a nessuno volontariamente. Vi racconto un episodio di Via Po, anche se non volevo entrare in questi particolari [...].

In Via Po c'era una tabaccheria verso Piazza Vittorio. Lì dentro c'erano due tedeschi: uno aveva il "Mauser" e noi andavamo proprio a caccia di armi, mentre l'altro era un SS. Erano lì per comprare qualche accidente. Io non ero con l'altro Toc, ero con uno della Bertolla che poi è morto. Comunque, eravamo lì, entriamo di brutto, piglio sto tedesco, che non era più giovanissimo, lui lascia subito l'arma e corre in un angolo. L'altro, invece, non voleva mica saperne e si era ribellato. Cosa vuoi fare? La situazione stava sfuggendo di mano e mi sanguinava il cuore all'idea di lasciargli la "Machine Pistol" e il "Mauser". Allora con la pistola gli ho dato un colpo in testa a questo crucco, che aveva il cappello con la visiera. Comunque mi è partito un colpo che non so dove sia finito, ma non gli ha fatto certamente bene perché è caduto. È partito un colpo non voluto. Io non so se questo qui è morto o è rimasto ferito. È però successo un quarantotto perché il proprietario della tabaccheria e la moglie si sono messi a urlare. Noi allora siamo scappati di corsa, prima in Piazza Vittorio e poi verso Vanchiglia. Mi è sanguinato il cuore.

Altri invece li disarmavi abbastanza facilmente, specialmente se erano in compagnia di qualche ragazzotta nella zona del Valentino. Una volta ne abbiamo presi tre e li abbiamo lasciati in mutande al Valentino con le loro ragazze. Invece nel caso di Via Po la faccenda era più complessa. Noi la prendevamo un po' sotto gamba, ma non era facile. Se andate in Piazza Castello, angolo Via Lagrange, lì c'è una lapide con quattro dei nostri che erano andati a fare i furbi. Erano andati a farsi fare la foto da quel fotografo che stava lì sopra, qualcuno gli ha fatto la spia e ci hanno

lasciato le penne tutti quanti. Eravamo un po' così. Disarmare non è una cosa facile, ma non ci preoccupava molto.

Ce ne sarebbero tantissimi di episodi, ma sono troppo personali e non riesco a raccontarveli.

Intervento di Francesco Perrone:

Ma se Lei dovesse descrivere questo gruppo, cosa direbbe?

In piemontese si dice che “non era farina per fare le ostie”, cioè era un gruppo molto omogeneo, molto compatto, della zona di Bertolla, anche se si dice della Barca perché sbordavamo lì con le nostre staffette e con le tabacchine che lavoravano alla manifattura tabacchi [...]. Moretta era una bravissima persona. Io mi sono innamorato di Moretta, cioè ci stavo bene! Più o meno avevamo la stessa età, ci trovavamo bene, però eravamo una squadra discola. Io mi ci sono trovato calato lì in mezzo e, pur non essendo quello che mi aspettavo, mi ci sono trovato bene perché erano davvero compatti, tutti per uno. Era un altro mondo. Forse era il mondo della periferia, di gente non proprio onesta dal punto di vista classico. Voi avete idea di chi fossero le lavandaie di Bertolla e la gente che abitava lì? È una cosa folle pensare a quella gente che di inverno andava a rompere il ghiaccio per lavare i panni nostri, le lenzuola e il resto con una miseria nera. È impossibile descrivere queste cose perché per capirle bisogna viverle. Anche certe cose, le passi perché loro erano così e non potevano farne a meno. Mi viene il paragone con i bambini degli zingari, con la differenza che questa è una miseria morale, mentre quella era una miseria pura. In Bertolla in alcune case c'era la luce elettrica, ma in tante altre c'era ancora il lumino con il petrolio! Io mi infervoro in queste cose perché le ho vissute. Il prete stesso era dalla loro parte, è tutto detto! Era un sacerdote ed era uno di loro, perché li conosceva, sapeva che persone erano [...].